

alumix

Un monumento in rosso

Storia di uno stabilimento industriale
fuori dall'ordinario

Colophon

Editore:

Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige,
Ripartizione beni culturali
Ufficio beni architettonici e artistici, Waltraud Kofler Engl

Testi:

Josef Rohrer

Traduzione:

Luca Martini, Rossella Martini, Tiziano Rosani

Grafica:

Gruppe Gut

Stampa:

TYPAK G.m.b.H

Foto:

Othmar Seehauser: pp. 2+3, 20+21, 25 in alto,
Andrea Pozza: pp. 4, 10, 14, 25 in basso,
27 in alto e in basso, 29, 34, 38, 40+41, 44
Alexa Rainer: copertina, pp. 6+7, 18, 27 al centro, 43
Curatorio per la Salvaguardia dei Beni Culturali Tecnici,
Archivio Sapa: S. 30

Comic:

Elisabeth Busani e Hannes Pasqualini

© Luglio 2008

Tutti i diritti riservati

Ufficio beni architettonici e artistici
Via Armando Diaz, 8
I-39100 Bolzano, Italia
T ++ 39 0471 411 910
F ++ 39 0471 411 911
www.provinz.bz.it/denkmalpflege

alumix

Un monumento in rosso

**Storia di uno stabilimento industriale
fuori dall'ordinario**





Nello spazio non edificato in basso si trovava fino al 2004 il capannone forni della fabbrica di alluminio.

Indice

La macchina della storia	5
Alluminio: lucente come l'argento	11
Grandi fabbriche per una "politica di grandezza"	15
La bella estetica di un'epoca contraddittoria	19
Ignorata dai bombardieri	31
Fine della fusione	35
Una fabbrica diviene monumento	39
Il futuro dell'Alumix	45



La macchina della storia

All'interno del "Bolzano1" non si può più ascoltare il brusio dell'alta tensione. I grossi cavi sono spariti e i trasformatori, ronzanti mostri in ghisa e acciaio, sono ormai smontati e ridotti in rottami. Solo le travi e le nude traverse danno ancora un'idea di quanta energia venisse imbrigliata qui dentro; enormi bobine trasformavano ogni giorno un milione di kWh di corrente alternata in continua, per placare la fame di alluminio dell'Italia industriale. Per mezzo secolo la centrale di trasformazione ha mantenuto roventi lunghe file di forni di fusione: una macchina di dimensioni gigantesche, poi anche la produzione di alluminio a Bolzano è rimasta vittima del mercato globale.

L'edificio industriale denominato "Bolzano1" è chiuso da anni e l'enorme capannone dei forni è stato quasi interamente demolito. Non vi era più spazio per un fabbrica vuota, spazio di cui ha invece bisogno la Bolzano moderna per zone commerciali in cemento a vista, vetro e acciaio cromato. Sono scampate alle ruspe solo la centrale di trasformazione ed alcune costruzioni adiacenti. Con le facciate in mattoni rosso-bruno e le grandi superfici finestrate rappresenta uno dei capolavori dell'architettura industriale italiana degli anni Trenta. Il razionalismo vi trova una delle sue migliori espressioni e la contiguità con il Bauhaus è evidente. L'edificio dei trasformatori del "Bolzano1", assieme alla vasca-fontana antistante, ai piccoli edifici amministrativi e ad una seconda linea di produzione, oggi in parte ancora attiva, è un complesso che può competere con testimonianze ben più note di architettura industriale.

Tuttavia la storia ha pesato non poco. Mentre per molti altoatesini italiani la Zona industriale significava infatti posti di lavoro e sviluppo, molti sudti-



rolesi di lingua tedesca la percepivano solo come strumento di italianizzazione voluto dal regime fascista, attribuendo anche allo stile architettonico degli anni Trenta il marchio del fascismo: ai loro occhi questi edifici industriali della Montecatini erano realtà prive di valore e quindi destinate alla demolizione. Solo in tempi recenti questi esempi di architettura hanno trovato una più ampia accoglienza presso l'intera popolazione, e dal 2004 ciò che è rimasto dai tempi in cui la fabbrica era in esercizio è stato posto sotto tutela. Proprio attraverso la sua facciata lo stabilimento ex Alumix con il suo passato ricco di trascorsi è un testimone



Opera d'arte dell'architettura industriale degli anni Trenta: la facciata nord del "Bolzano1" con le sue vetrate e le fasce di mattoni rossastri.

che potrebbe narrare molte vicende: sul tempo in cui le fabbriche erano ancora il luogo di forze arcane e alla tecnologia venivano costruiti templi dalle forme esteticamente ricercate; sul destino di migliaia di persone trasferitesi in Alto Adige alla ricerca di un lavoro; sull'industrializzazione di una regione di montagna dove fino ad allora l'industria era stata quasi inesistente. La centrale di trasformazione del "Bolzano1" non ha solo un valore architettonico, è un monumento che ci narra la storia di un'epoca passata, frenetica, fragile, ma anche innovativa.

LA GATTA MIA

MIA VIVE SOLA NELLA FABBRICA DI ALLUMINIO. DA ANNI NON INCONTRA PIU' NESSUNO, IMPROVVISAMENTE NELLA FABBRICA ACCADONO COSE STRANE.



PERCHÉ MI
FISSI COSÌ?

SCUSA, NON VOLEVO
ESSERE MALEUDUCATA.
SONO SOLO DI CATTIVO
UMORE.

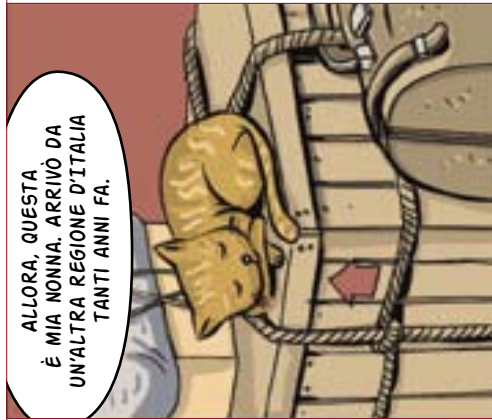
SONO SEMPRE
RINCHIUSA QUA DENTRO E
DEVO RACCONTARE LA MIA
STORIA A PERSONE CHE NON
CONOSCO.



E TUTTO PERCHÉ A QUALCUNO È SALTATO IN MENTE DI ... PORTARE L'ARTE IN FABBRICA!



E ADESSO TUTTI VOGLIONO SAPERE COME ANDAVANO LE COSE IN QUESTO STABILIMENTO. A TE PERÒ LO RACCONTO VOLENTIERI.



ALLORA, QUESTA È MIA NONNA. ARRIVÒ DA UN'ALTRA REGIONE D'ITALIA TANTI ANNI FA.



INSIEME A LEI, DURANTE IL PERIODO FASCISTA MA ANCHE DOPO, SONO ARRIVATE MOLTISSIME ALTRE PERSONE.



TUTTO EBBE INIZIO QUANDO IN ITALIA COMANDAVA MUSSOLINI.



AL FASCISMO DAVA MOLTO FASTIDIO CHE QUI, PUR ESSENDO IN ITALIA, SI PARLASSE ANCHE TEDESCO.



Lucente come l'argento

Stabile come l'acciaio ma molto più leggero, ottimo conduttore al pari del rame ma decisamente più economico, e per di più inossidabile e malleabile: nel periodo del primo dopoguerra l'alluminio era considerato "IL" metallo del futuro e la sua brillantezza argentea era promessa di una nuova epoca di modernità. In Italia la domanda aumentava tanto rapidamente che la produzione interna non riusciva più a soddisfarla. La dipendenza dalle importazioni aumentava progressivamente, inoltre due delle tre fabbriche di alluminio in Italia erano ancora in mano americana e svizzera; l'orgoglio nazionale della "nuova Italia" non poteva tollerare questa situazione.

Nel 1927 il Gruppo industriale Montecatini iniziò la produzione di alluminio in uno stabilimento presso Venezia, ove veniva estratta allumina dalla bauxite. La Montecatini era stata fondata nel 1888 per sfruttare una miniera di rame in Toscana ma negli anni Venti, grazie alla contiguità con il regime, si sviluppò rapidamente fino a divenire una delle maggiori imprese industriali italiane. Nel 1925 costruì a Merano uno stabilimento per la produzione di fertilizzanti chimici con 1000 posti di lavoro, alimentato da una propria centrale idroelettrica e collegato inoltre alla vicina centrale di Tel. Con una terza centrale presso Bolzano, la Montecatini deteneva quindi in quegli anni il 60% della produzione di energia in Alto Adige. In uno stato povero di carbone e di lignite l'energia ricavata dal "carbone bianco" assumeva una forza quasi mistica; il ronzio delle turbine divenne il sottofondo per fantasmagoriche visioni di grandezza e progresso.

La fusione dell'alluminio richiede grandi quan-

Rotoli di alluminio grezzo davanti alla facciata nord del capannone forni del "BolzanoI", nel frattempo già abbattuto.

QUI C'ERA LAVORO E GUADAGNO,
PER QUESTO MOLTI SI TRASFERIRO-
NO A BOLZANO. COSÌ ANCHE MIA NONNA
È ARRIVATA NELLA FABBRICA DI
ALLUMINIO.



ANCHE PER QUESTO HA FATTO
COSTRUIRE A BOLZANO GRANDI
FABBRICHE CHE HANNO FAVORITO
L'IMMIGRAZIONE DI NUMEROSI
OPERAI ITALIANI.



tività di energia elettrica. Il minerale d'origine è la bauxite, una sostanza terrosa scoperta soltanto da circa due secoli; nel periodo tra i due conflitti mondiali giungeva via mare dai Balcani e dall'Italia meridionale. Utilizzando una soluzione forte di soda caustica, da quattro tonnellate di minerale originale si poteva ottenere circa due tonnellate di allumina, una polvere minerale biancastra di durezza prossima a quella del diamante. La fusione dell'alluminio vera e propria veniva quindi eseguita in vasche di metallo e carbonio; l'allumina, mescolata ad un solvente, veniva attraversata da corrente continua a forte amperaggio: la tensione ed il calore di oltre 950° convertivano la miscela in metallo puro. Da due tonnellate di allumina si ricavava una tonnellata di alluminio; l'intero processo richiedeva l'impiego di 25.000 kWh, cioè l'energia consumata da una famiglia di tre persone in 12 anni.

Nel 1928 la Montecatini costruì a Mori, poco a sud di Trento, una prima serie di forni di fusione; questo stabilimento portò a 7000 tonnellate all'anno la produzione italiana di alluminio, raddoppiandola. I vapori causavano gravi danni all'ambiente; numerosi lavoratori morirono inoltre in un incidente a seguito di un'esplosione. La Montecatini considerò l'esperienza di Mori egualmente un successo e soprattutto la dimostrazione che il trasporto di allumina da Venezia fino al cuore dell'arco alpino rappresentava un costo irrisorio rispetto alle perdite di energia che si sarebbero verificate con lunghe condutture elettriche; in quell'epoca pionieristica dell'elettrotecnica queste ammontavano infatti fino a un terzo. Si considerò dunque ovvio che un ulteriore stabilimento di produzione dell'alluminio non sarebbe stato costruito vicino ai porti dove veniva sbarcata la bauxite, ma nelle zone provviste di energia idroelettrica e raggiunte dalla ferrovia. Ad esempio a Bolzano.

La produzione di alluminio in cifre:

4 vagoni ferroviari di bauxite



2 vagoni ferroviari di allumina



1 vagone ferroviario di alluminio



=

consumo giornaliero di energia di 40.000 famiglie

40.000 

produzione media annuale di alluminio a Bolzano:

30.000 vagoni di alluminio

30.000 



Grandi fabbriche per una "politica di grandezza"

Una fabbrica di confetture, una fabbrica di birra, un filatoio: era solo questa la realtà industriale dell'Alto Adige rurale nei primi anni Venti del XX secolo, che dunque non possedeva opifici degni di particolare nota. Il primo grande stabilimento industriale fu quello di fertilizzanti costruito nel 1925 dalla Montecatini a Sinigo presso Merano. Nonostante metodi talora anche rudi, il fascismo faticava ad italianizzare in tempi rapidi l'Alto Adige e si pensò di dare via ad un ampio processo di immigrazione dalle altre province italiane. Nel 1929

L'andamento ritmico delle vetrate è una caratteristica del razionalismo nell'architettura degli anni Trenta.



fu indetto un concorso tra i più rinomati architetti per ampliare la città di Bolzano: essa avrebbe dovuto trasformarsi da città tedesca di 30.000 abitanti in città italiana di 100.000 persone.

A questo scopo il regime fascista convocò i massimi capitani d'industria: avrebbero dovuto costruire a Bolzano fabbriche per molte migliaia di lavoratori, riservate ad immigrati da altre province italiane. Quale contropartita gli industriali richiesero tariffe ferroviarie vantaggiose, un'esenzione fiscale pluriennale e diverse sovvenzioni. Non tutti accettarono, tra quelli che lo fecero vi furono la Lancia con la sua produzione automobilistica, il gruppo siderurgico Falck, il più importante produttore di magnesio, e la Montecatini, il cui presidente Guido Donegani, fascista della prima ora, si impegnò alla costruzione del più grande stabilimento per la produzione di alluminio in Italia. Nella piana della Val d'Adige a sud di Bolzano fu individuata nel 1934 una Zona industriale di 300 ettari, un'area grande come 400 campi da calcio, che costituiva un quarto della superficie dell'intera città.

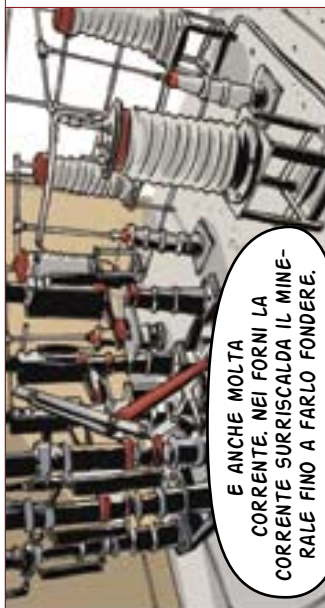
Certo vi erano ragioni anche di carattere economico, fra cui la vicinanza alle fonti di produzione dell'energia idroelettrica, ma indubbiamente l'idea di attirare verso Bolzano migliaia di famiglie da altre province d'Italia per favorire il processo di italianizzazione dell'Alto Adige ebbe un ruolo prioritario. Con l'arrivo degli immigrati la città crebbe vertiginosamente, ma l'obiettivo previsto dei 100.000 abitanti fu raggiunto solo intorno al 1960, quando tre quarti degli abitanti erano di fatto di lingua italiana.

La Zona industriale non era comunque priva di una logica economica: era collocata vantaggiosamente lungo la linea ferroviaria ed i forni dell'industria siderurgica potevano trovare qui abbondanza di energia. Nell'autunno 1935, durante la pianificazione di questo progetto industriale, caddero anche le sanzioni della Società delle Nazioni, con le quali si voleva punire l'Italia per l'aggressione

all'Abissinia. Mussolini vide in ciò la legittimazione dell'autarchia: la nuova Italia avrebbe dovuto rendersi indipendente dall'estero al pari di quello che per Mussolini rappresentava un modello, la Germania di Hitler.

Nel 1936 la Montecatini ottenne l'assegnazione di 15 ettari di terreno, poi elevati a 25; i contadini furono costretti a vendere i loro frutteti ad un prezzo inferiore a quello di mercato. Nello stesso anno venne costruita la prima linea di produzione che fu denominata "Bolzano1". Due linee ad alta tensione, provenienti da Merano e da Ponte Gardena, confluivano in un monumentale edificio che ospitava i trasformatori. A questo edificio di testa erano collegati tre capannoni lunghi 200 metri, con circa 300 forni di fusione. Il 15 maggio 1937 i trasformatori iniziarono a ronzare, i forni furono riscaldati a quasi 1000 gradi e venne prodotto il primo alluminio puro. La produzione giornaliera ammontava inizialmente a 15 tonnellate, un anno più tardi fu raggiunto il primo picco di 25 tonnellate: un terzo dell'intera produzione italiana.

Ma il mercato e i militari, in fibrillazione in previsione del prossimo conflitto, non erano soddisfatti, fu quindi progettata una seconda linea di produzione. Anche "Bolzano2" consisteva in una grande centrale di trasformazione dell'energia elettrica e in tre lunghi capannoni per i forni. Erano di nuova generazione ed entrarono in servizio nel 1940, giusto in tempo per l'enorme dispendio di materiali della Seconda Guerra Mondiale.



E ANCHE MOLTA
CORRENTE. NEI FORNI LA
CORRENTE SURRISCALDA IL MINE-
RALE FINO A FARLO FONDERE.



PER FARLO SERVIRE
LA BAUXITE, UN MINERALE CHE
VIENE DA PAESI LONTANI.



MARCO FONDEVA L'ALLUMINIO, NON
È UNA COSA SEMPLICE.



La bella estetica di un'epoca contraddittoria

Per lo stabilimento di Bolzano la Montecatini non si concesse architetti di grido: in fondo si trattava solo di un edificio industriale. L'incarico della progettazione fu infatti conferito allo studio tecnico interno dell'INA (Industria Nazionale Alluminio) di Milano, controllata dalla Montecatini. Ancora più sorprendente è quindi l'aspetto che gli architetti riuscirono a conferire all'edificio: forme eleganti, linee trasparenti, proporzioni perfette.

Gli architetti si ispirarono al razionalismo Bauhaus, che in molte regioni d'Europa lasciò importanti testimonianze dello stile di un'epoca. Un razionalismo che non tiene in alcun conto l'apparenza e la decorazione fine a se stessa, dandosi come imperativo quello dell'oggettività. Una norma estetica che deriva il bello architettonico unicamente dalla



funzionalità abbinata al materiale adeguato. Negli anni Venti e Trenta numerose fabbriche, abitazioni, edifici amministrativi ed anche alberghi vennero realizzati in questo stile, di cui si conservano le tracce più evidenti in Germania, Inghilterra, Francia e Italia.

Lo stabilimento di Bolzano ha una forte somiglianza con le celebri officine Fagus in Bassa Sassonia, progettate nei primi anni Venti dal fondatore del Bauhaus, Walter Gropius, ed oggi considerate dall'UNESCO patrimonio culturale dell'umanità. Quasi contemporaneamente allo stabilimento Montecatini vennero realizzate a Bolzano Corso Libertà e gli edifici della GIL (Gioventù Italiana del Littorio),



La facciata nord del “Bolzano1” con la sua originale struttura a vetri prima della ristrutturazione.

oggi sede dell’Accademia Europea. In Alto Adige l’oggettiva e pulita estetica razionalista è stata per lungo tempo erroneamente identificata *tout court* come architettura fascista, in realtà questo stile non è latore di messaggi politici, per quanto sia stato in parte sfruttato per dare visibilità alle ambizioni del regime fascista.

La parte più appariscente dello stabilimento è costituita dai due edifici a due piani che contenevano i trasformatori. Le pareti esterne in mattoni pieni nascondono una struttura in travi di cemento armato. Nel caso di “Bolzano1” sono un elemento estetico di rilievo le fasce verticali rosso mattone scuro sulla facciata nord, che è prospiciente l’in-



gresso principale del complesso, e che si staccano dalle superfici orizzontali di colore più chiaro. Cornici in pietra calcarea, a imitazione del marmo, sottolineano il gioco cromatico tra le due tonalità dei klinker. Attirano l'attenzione anche le grandi vetrate nella parte superiore e all'angolo sinistro dell'edificio, che conferiscono alla fabbrica una particolare impronta di modernità. L'avancorpo sul lato est della costruzione suscita la medesima impressione estetica.

Le due tonalità dei mattoni (klinker), le cornici di calcare bianco-grigio e gli infissi metallici delle vetrate costituiscono una composizione di linee orizzontali e verticali di fine equilibrio. La facciata nord trasmette un'impressione di vivacità anche grazie all'inusitata composizione delle superfici vetrate, che sono ridotte al primo piano, di maggiore ampiezza al secondo ed infine di dimensioni tali a livello del sottotetto da coprire quasi l'intera larghezza dell'edificio.

Il blocco architettonico della centrale "Bolzano2", costruito tre anni più tardi, è ancora più alto, monumentale e razionalista. In questo caso l'edificio è scandito soprattutto dalle finestrature orizzontali, mentre cornici di pietra calcarea amplificano il gioco tra gli assi. "Bolzano2" ha un aspetto meno appariscente, più severo e freddo del suo predecessore.

A entrambi gli edifici dei trasformatori si collegavano, orientati verso sud, i lunghi capannoni dei forni di fusione: edifici di struttura seriale ma dotati di dettagli raffinati, come ad esempio la ventilazione. Grandi finestre laterali permettevano l'ingresso dell'aria fresca dall'esterno, mentre il calore emanato dalle centinaia di forni poteva fuoriuscire dai lucernari rettangolari sul tetto, creando così un ricambio d'aria naturale. Le foto d'epoca mostrano che dalle grandi finestre un mare di luce inondava i capannoni dei forni, creando particolari effetti estetici. Mentre i primi capannoni di "Bolzano1" erano sostenuti da campate a struttura

rettangolare, “Bolzano2” mostra già un progresso con arcate in cemento armato a forma di ogiva che delineano una copertura curva; un sistema costruttivo per edifici industriali impiegato per la prima volta nel 1916 per un hangar dell’aeroporto parigino di Orly.

Gli edifici amministrativi più bassi e una portineria piuttosto rappresentativa si affacciano sull’odier-
na via Volta. Anche in questo caso gli elementi architettonici sono vetrate, mattoni, imitazione del marmo e tetto piano: gli edifici secondari riprendono specularmente il linguaggio formale delle centrali di trasformazione dell’energia elettrica. Servono inoltre a schermare alla vista l’area dei capannoni e, dalla quota della strada, permettono di intravedere solo alcuni scorci degli edifici dei trasformatori: visuali accuratamente scelte per rappresentare lo scenario di uno stabilimento fuori del comune.



Panorama

La vasca-piscina

Profonda poche decine di centimetri, è in realtà troppo piccola per fungere da vasca di raffreddamento dell'acqua, ma la sua posizione tra ingresso principale ed edificio trasformatori serve a improntare lo spazio vuoto. La sua funzione è soprattutto rappresentativa e probabilmente richiama al ruolo dell'acqua come mezzo di produzione dell'energia. Trovandosi precisamente sull'asse dell'ingresso principale definisce l'edificio dei trasformatori "Bolzano1" come il principale dell'intero complesso.

Il "signor Montecatini"

Il busto in bronzo accanto alla piscina rappresenta il "padre" della Montecatini, Guido Donegani (1877-1947). A capo dell'azienda dal 1918, l'ingegnere livornese fece della Montecatini un Gruppo attivo in molti settori industriali diversificati. Lo aiutò la sua stretta relazione con il partito fascista, al quale si iscrisse già nel 1921. Ammiratore di Mussolini, sostenne la sua "battaglia del grano", un programma avviato nel 1925 che avrebbe dovuto rendere l'Italia indipendente dalle importazioni di cereali, ma l'ammirazione non escluse l'interesse personale: la "battaglia del grano" fece della Montecatini uno dei più grandi produttori di fertilizzanti chimici. Donegani si rese inoltre subito disponibile a costruire uno stabilimento per la produzione dell'alluminio a Bolzano nel momento in cui il regime decise di realizzare nella città altoatesina una grande Zona industriale. Nel 1946 il sessantanovenne industriale rimise tutte le funzioni nelle mani dell'azienda dopo essere stato accusato di collusione con il fascismo.



Il vano scale

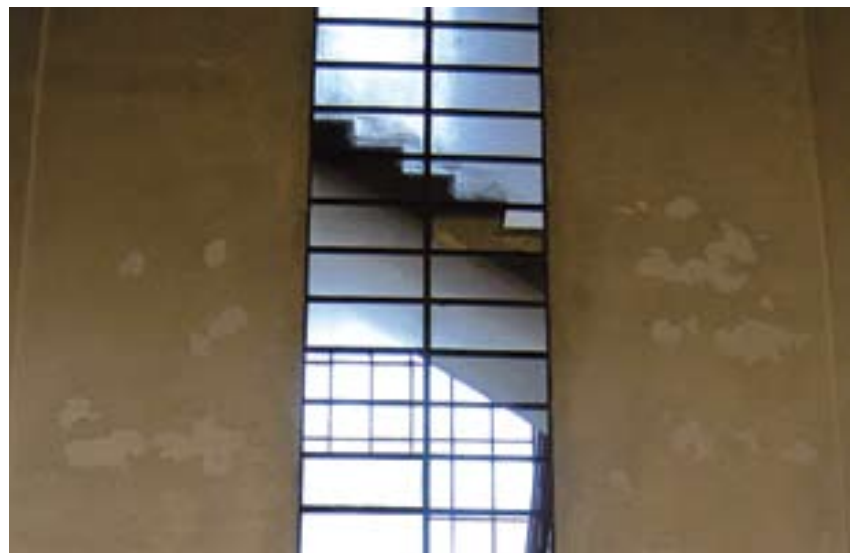
Il vano scale non ha in sé nulla di appariscente, ma conduce dal locale con le nicchie per i trasformatori, alto otto metri, alla sala soprastante alta dieci metri, che si estende per l'intera larghezza dell'edificio. Quando lo stabilimento era ancora in attività, questo locale era percorso da molti cavi, che attraverso fori nel pavimento collegavano i trasformatori agli accumulatori montati nella stessa sala e quindi, con un ulteriore groviglio di cavi, ai forni di fusione. All'epoca della piena funzionalità, nella centrale di trasformazione dell'energia un visitatore doveva proprio sentirsi come Gulliver nel mondo dei giganti! Il vano scale è dominato da una parete vetrata, alta quasi quanto l'intero edificio e incorniciata, in facciata, da una marcata fascia in mattoni che si chiude ad arco.

Marmo finto

Ad un primo sguardo le cornici chiare sulle facciate degli edifici "Bolzano1" e "Bolzano2" appaiono proprio come fossero di marmo. In realtà è una pietra artificiale che appare molto simile al travertino. Gli architetti dell'epoca non dovevano accontentarsi di un'imitazione a causa della scarsità di finanziamenti, bensì per l'affettata ostentazione del regime fascista: per ordini superiori, infatti, si consentiva che il marmo autentico fosse impiegato solo per gli edifici rappresentativi delle amministrazioni statali.

La cappella

Fu costruita contemporaneamente ai primi forni. Una cappella non è infatti un elemento architettonico fuori dall'ordinario in un'area produttiva. Dove sono presenti grandi raggruppamenti di persone è generalmente richiesta anche la cura delle anime, e ciò avveniva anche allora. I lavoratori dello stabilimento stavano spesso assieme anche al di fuori degli orari di lavoro: nel comprensorio della fabbrica v'erano dormitori per 360 lavoratori con ser-

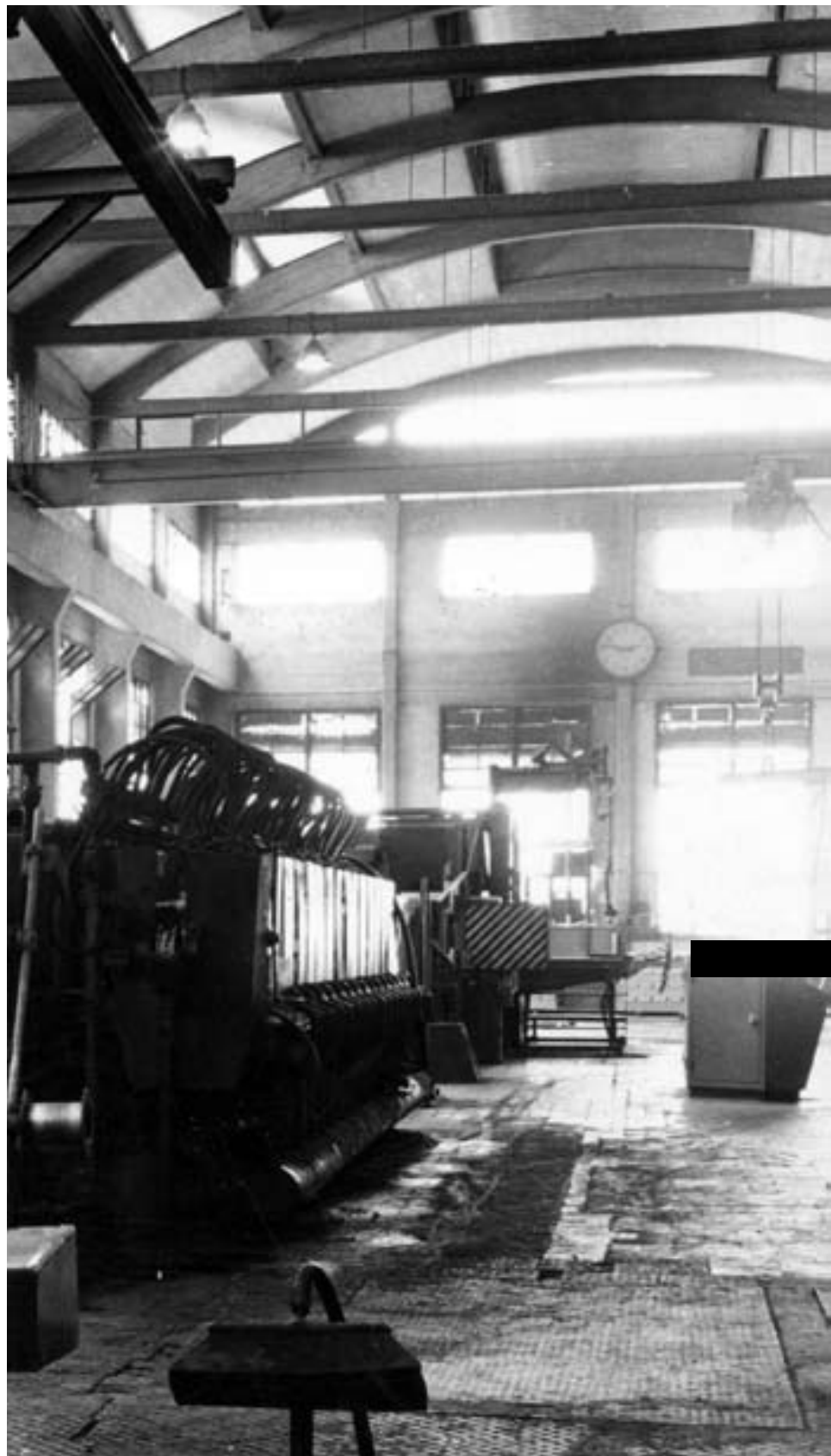


vizi e riscaldamento centrale, inoltre un negozio e un dopolavoro. Nella mensa venivano festeggiate ricorrenze familiari ed aziendali e celebrati addirittura matrimoni. La fabbrica rimase per decenni un mondo a sé anche grazie alla cappella.

Il serbatoio d'acqua a torre

In una terra di montagna con dislivelli naturali essi sembrano fuori posto, ma in pianura dal tardo XIX secolo i serbatoi d'acqua divennero il simbolo del progresso. Sparivano le vecchie fontane ed una rete di condutture cominciò a portare l'acqua corrente fin dentro agli edifici. Dove manca il dislivello naturale, i serbatoi con la loro riserva d'acqua collocata in alto forniscono una pressione costante alle condutture. Nello stabilimento la torre si trova accanto all'ingresso sopra un pozzo che ne alimentava il serbatoio; essa fa parte del complesso industriale e come tale si trova oggi sotto tutela storico-architettonica.





Ignorata dai bombardieri

Mentre la Germania nazista assaliva i Paesi confinanti, Mussolini marciava orgoglioso a fianco di Hitler e metà del pianeta era scossa dal conflitto, la produzione di alluminio a Bolzano risultava in piena attività. Agli inizi, nel 1937, 100 operai erano addetti ai forni. Tre anni più tardi, quando entrò in funzione anche “Bolzano2” con una nuova generazione di forni, il loro numero superava i 900; nell’anno di inizio delle ostilità vennero prodotte 8500 tonnellate di materiale. La domanda pareva non arrestarsi mai, la produzione di aerei e armamenti di ogni tipo era a pieno regime e i militari,

Dopo la Seconda Guerra Mondiale in questo settore dello stabilimento veniva prodotta la vergella.

MOLTI OPERAI HANNO PERSO IL LAVORO E
NE HANNO DOVUTO CERCARE UN ALTRO.



UN GIORNO
FABBRICHE DI LUOGHI
LONTANI HANNO INIZIATO A
PRODURRE L'ALLUMINIO AD
UN COSTO MINORE.

CHIUSO



ma non solamente loro, continuavano a richiedere il versatile metallo.

Lo stabilimento di Bolzano divenne così un cantiere permanente: a quelli del “Bolzano2” fecero seguito nuovi capannoni. Ancora in pieno conflitto i forni di prima generazione furono sostituiti da modelli più grandi con amperaggio maggiore; la loro produzione cresceva senza sosta e per far fronte alla pressante richiesta la fabbrica funzionava a pieni giri come una macchina possente. Nel 1941 i tedeschi invasero Parigi e marciarono verso la Russia, l'Italia conquistò la Grecia. Nello stesso anno furono prodotte 18.000 tonnellate di alluminio. Solo due anni più tardi, al culmine del conflitto, lo stabilimento con i suoi 1700 operai addetti a 560 forni raggiunse una produzione annuale di 22.000 tonnellate, quasi tre volte quella di inizio ostilità. A questo punto ben due terzi dell'alluminio prodotto in Italia proveniva da Bolzano. All'incirca ogni due giorni un convoglio di allumina faceva ingresso nello stabilimento; il consumo di energia era enorme per gli standard dell'epoca.

L'apice provvisorio della produzione, raggiunto nel 1943, segnò contemporaneamente una svolta. Il 10 luglio americani ed inglesi sbarcarono in Sicilia e il clima in Italia divenne ostile al regime fascista. Il 25 luglio Mussolini fu destituito da capo del governo ed arrestato. Avendo perduto il suo sostegno, Hitler ordinò all'esercito di valicare il Brennero e di occupare la penisola. L'Alto Adige fu quindi inglobato nella Zona d'Operazioni Prealpi voluta da Hitler e la Zona industriale di Bolzano cadde sotto l'amministrazione militare tedesca. Per gli occupanti la fabbrica di alluminio era di grande valore strategico, perché in Germania l'industria, essenziale per la macchina bellica, era messa in ginocchio dai bombardamenti alleati. Ai forni e negli edifici dei trasformatori guardie tedesche sorvegliavano i lavoratori italiani.

È tuttora inspiegabile come lo stabilimento abbia potuto superare il conflitto quasi senza dan-

ni. Statunitensi e britannici erano in possesso di foto e planimetrie della fabbrica e conoscevano certamente la sua grande capacità produttiva e la sua importanza per la strategia bellica nazista: sarebbe stato facile inserirla tra gli obiettivi dei bombardamenti. In questa fase del conflitto le distruzioni erano parte della quotidianità e gli alleati bombardavano le città e gli impianti industriali tedeschi praticamente quasi ogni notte. Ma l'ordine d'attacco alla fabbrica di alluminio di Bolzano non giunse mai. A partire dall'autunno 1943 gli alleati bersagliarono in effetti ripetutamente la linea del Brennero e la stazione di Bolzano, ma sulla Zona industriale caddero solo bombe isolate, perse dagli aerei durante il volo sopra la città. Lo stabilimento rimase comunque intatto. Negli ultimi mesi del conflitto la produzione di alluminio a Bolzano cadde tuttavia a livelli minimi; l'allumina era divenuto un materiale raro e a causa dei danni alla linea ferroviaria non vi erano quasi più convogli merci in movimento.

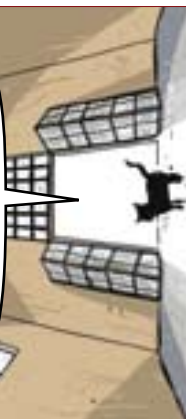
A CHI PUÒ MAI INTERESSARE UNA FABBRICA ABITATA SOLO DA UNA GATTA?



UN GIORNO HANNO INIZIATO A DEMOLIRE UN CAPANNONE DELLA FABBRICA.



A QUEL TEMPO LA MAMMA E LA NONNA ERANO GIÀ MORTE. DA ALLORA IO VIVO QUI SOLA.





Fine della fusione

La Vespa, il frigorifero, la Topolino: i luccicanti simboli della nuova voglia di vivere allontanarono presto i ricordi del conflitto, e riaccesero anche i consumi e con loro i forni di fusione. Già nel 1948 nello stabilimento di produzione dell'alluminio lavoravano di nuovo 900 operai, e poco dopo venne raggiunto il nuovo record di produzione annuale di 23.000 tonnellate. Il miracolo economico e la fede nel progresso travolsero i limiti tecnici. Al "Bolzano1" i vecchi forni furono via via sostituiti dalla nuova linea Bolzano3. Gli amperaggi crebbero ancora, la fusione avveniva in tempi sempre più brevi, la crescita della domanda pareva non avere sosta. La produzione negli anni Cinquanta ammontava in media a 30.000 tonnellate e negli anni Ses-

Su questi zoccoli poggiavano gli enormi trasformatori che convertivano da alternata a continua la corrente che alimentava i forni di fusione.

POI PERÒ SONO ARRIVATE DELLE
PERSONE A CUI QUESTA FABBRICA
NON DISPIACEVA AFFATTO.



santa si raggiunse il record di 50.000 tonnellate. Ma ora scure nubi si addensavano sopra lo stabilimento. La Montecatini si espose troppo finanziariamente con una raffineria di petrolio a Brindisi e nel 1966 poté essere salvata solo attraverso la fusione con la Edison, il più grande produttore di energia nazionale. Il nuovo Gruppo prese successivamente il nome di Montedison e solo in Alto Adige possedeva una mezza dozzina di centrali idroelettriche. Lo stabilimento produttore di alluminio poteva disporre così di energia in quantità, ma la fusione segnò l'inizio di una fase funesta per la grande imprenditoria italiana. I partiti politici ne occuparono i livelli dirigenziali e contemporaneamente l'industria pesante entrò in una fase di crisi strutturale. I costi del lavoro e dell'energia aumentarono improvvisamente, gli utili precipitarono e la concorrenza mondiale divenne preponderante. Come se non bastasse Montedison venne attirata in uno dei molti intrighi di potere. Il capo dell'azienda energetica ENI, Eugenio Cefis, legato alla Democrazia Cristiana, tramò per la creazione di un supergruppo che avrebbe dovuto tirare le fila di tutte le grandi industrie. Cefis fece segretamente acquistare grandi quantità di azioni Montedison, fino a giungere nel 1971 a controllarla. Sotto di lui l'impresa divenne ostaggio del sistema partitico, registrando presto grosse perdite. Pochi anni più tardi Cefis si ritirò in Svizzera da miliardario, mentre la Montedison dovette disfarsi di gran parte dei suoi rami d'azienda. Negli anni Novanta fungeva solamente da *holding* per un insieme di imprese e in breve tempo ridusse la sua attività al solo settore energetico sotto il nome di Edison. Le macerie delle fabbriche ex Montecatini ci raccontano di questo tramonto; Bolzano è solo uno di molti casi. Nel 1974, ad appena tre anni dall'ascesa al potere di Cefis, Montedison si disfece della fabbrica di alluminio altoatesina. Alumetal, Alluminio, Alumina, Alumix: i nomi cambiarono velocemente quanto i proprietari, ed ognuno cercò la pro-

pria strada per uscire dalla crisi. Dal 1978 i forni di “Bolzano2” vennero progressivamente spenti e sostituiti da grandi presse, che davano diverse forme all’alluminio prodotto in altri stabilimenti. In seguito la fabbrica fu divisa. Ciò che un tempo era “Bolzano1” venne rilevato nel 1991 dalla ditta Alumix, che da allora diede il nome a tutta l’area. Ma l’Alumix durò solo pochi anni, e in seguito al suo fallimento gli edifici ormai vuoti passarono in possesso dell’Amministrazione provinciale.

In una parte di “Bolzano2” una ditta di nome Speedline produceva cerchioni in alluminio per auto e veicoli industriali, ma anch’essa ha chiuso alla fine del 2007. Il comprensorio della fabbrica, un tempo sterminato, ospita oggi solo una produzione di profilati in alluminio controllata dal gigante statunitense Alcoa, rilevata di recente dal gruppo scandinavo Sapa. È l’ultimo resto di un grande stabilimento, che un tempo avrebbe dovuto essere lo specchio di un “grande impero”.

COSÌ COME LE LORO STORIE, CHE SONO ANCHE LA STORIA DI BOLZANO.



NON SOLO: LA FABBRICA CI FA RICORDARE ANCHE LE TANTE PERSONE CHE VI HANNO LAVORATO.



DICEVANO CHE ERA UNA FABBRICA PARTICOLARMENTE BELLA E CHE ANDAVA PROTETTA.





Una fabbrica diviene monumento

Che fare con un edificio dismesso, che nessuno pensa di poter utilizzare? Nel caso di castelli, chiese o fortezze la risposta è semplice: è universalmente accettato che vengano sottoposti a tutela pubblica in quanto testimonianze di epoche passate. Ma le fabbriche, questi giganti corrosi dalla ruggine?

Gli inglesi sono stati i primi a guardare le strutture sopravvissute della prima era industriale con nuovi occhi. Già quarant'anni fa introdussero il concetto di "archeologia industriale", riconoscendo a fuligginosi stabilimenti, moli sudici e buie stazioni ferroviarie lo status di appartenenza alla storia del territorio. La tendenza a favore di questa architettura a lungo misconosciuta si estese presto dall'Inghilterra sul continente. I tedeschi la chiamarono "cultura industriale", intendendo che



la conservazione di ciò che non è più in utilizzo è anche un problema culturale.

Non tutto può essere tutelato. Gli edifici industriali sono in continua trasformazione; i prodotti diventano obsoleti e nuove produzioni richiedono nuovi macchinari e la ristrutturazione o costruzioni dei capannoni necessari. Se si volesse conservare immutato tutto ciò che è stato costruito nel passato, resterebbe ben poco territorio non edificato. È quindi inevitabile operare delle scelte.

Nel frattempo si allungava la lista di edifici industriali rinati dalle ceneri a nuovo splendore. Nella ex stazione parigina d'Orsay di fronte al Louvre è stato realizzato nel 1986 uno dei musei d'arte



Gli strani lucernari sul tetto del capannone forni, ormai demolito, facevano parte di un raffinato sistema di aerazione.

più belli al mondo; i magazzini di cotone del vecchio porto di Genova sono stati convertiti in area per l'Expo della città, la nuova sede della celebre Tate Modern Gallery di Londra è stata ricavata nel 2000 all'interno di una centrale elettrica a carbone sul Tamigi, molte miniere e fabbriche chiuse nel bacino della Ruhr in Germania sono state riunite in un "itinerario di cultura industriale" e costituiscono un'attrazione per il crescente "turismo dell'archeologia industriale". Nella vertiginosa epoca del progresso digitale rivolgere lo sguardo su un passato ancora prossimo e tangibile ha un effetto rassicurante e offre sostegno e orientamento, laddove tutto sembra volatilizzarsi in *bit* e *byte*.

«Fino agli anni Sessanta erano solo fabbriche dismesse, stazioni ferroviarie abbandonate, canali in disuso...

... poi è stato creato il concetto di “archeologia industriale”. Quasi da un giorno all'altro una congerie di edifici cadenti e macchinari arrugginiti è divenuta materiale di grande rilevanza storica.»

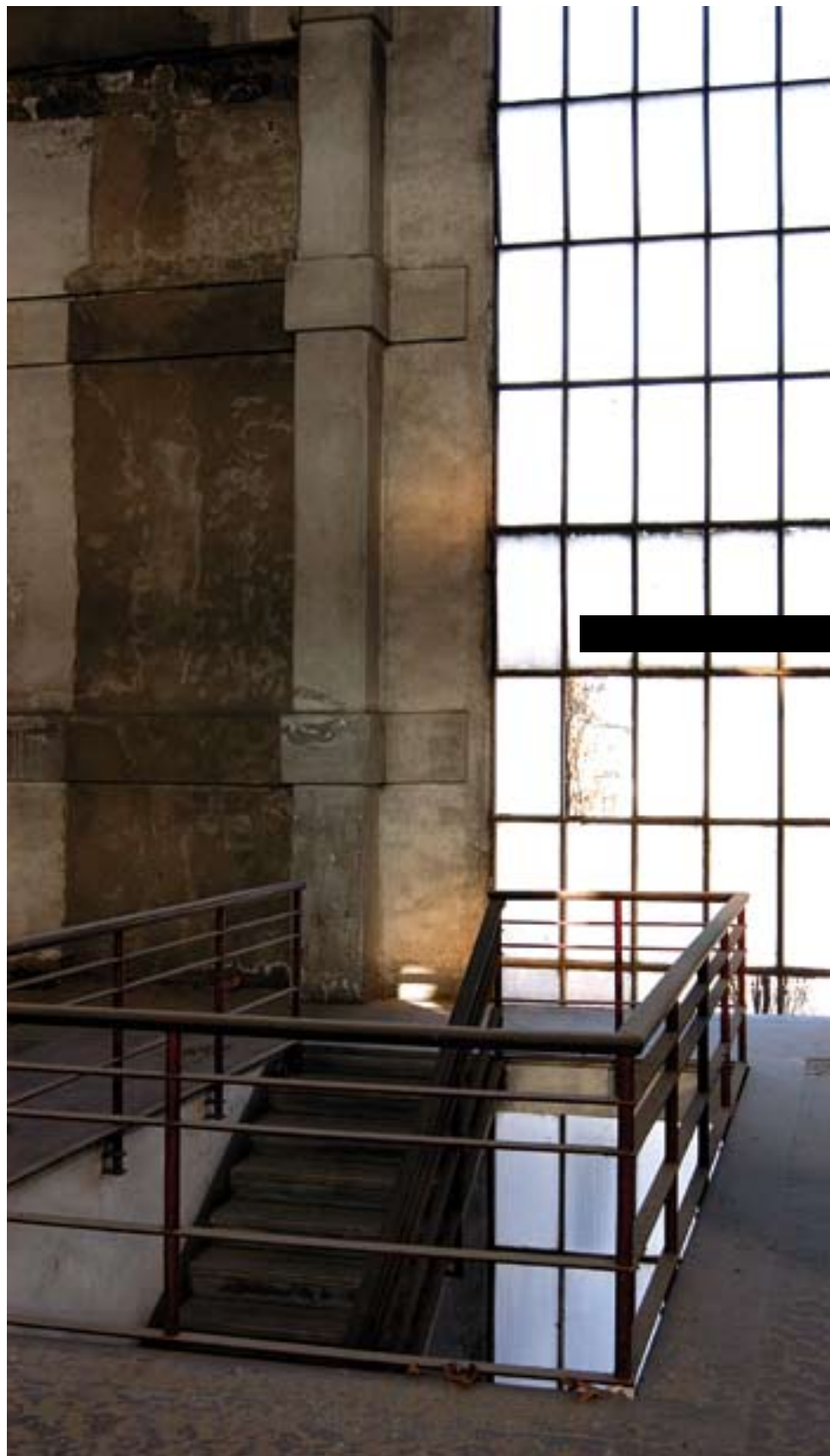
Kenneth Hudson, museologo inglese

L'Alumix di Bolzano non è da meno di famose testimonianze dell'archeologia industriale, le facciate degli edifici dei trasformatori di “Bolzano1” e “Bolzano2” sarebbero apprezzate anche a Parigi o a Londra. Ma a Bolzano non rappresentano solo esempi di una pregevole arte costruttiva. Per la parte tedesca dell'Alto Adige sono infatti il simbolo di una drammatica trasformazione, iniziata con l'annessione all'Italia e culminata nell'industrializzazione; per gli altoatesini di lingua italiana, che non sempre possono identificarsi con i castelli o i monumenti ad Andreas Hofer, questi stabilimenti sono tra le poche testimonianze della loro storia, ancora breve. Anche attraverso la Zona industriale ed il flusso immigratorio che la sua creazione determinò l'Alto Adige è potuto divenire un territorio plurilingue, realizzando quella simbiosi di due culture che oggi è parte integrante del suo fascino.

L'edificio dei trasformatori del “Bolzano2” dà un'impressione più fredda e severa di quello del “Bolzano1”, costruito in precedenza.



RADIATION
MONITORING
ROOM



Il futuro dell'Alumix

Arrugginita, sporca, ingombrante, addirittura nata in epoca fascista! Per lungo tempo la presenza dell'industria pesante di Bolzano è stata vista da molti solo come una macchia sulla splendida immagine dell'Alto Adige, per non pochi sudtirolesi era un pugno in un occhio rispetto all'idillio da cartolina di questo paradiso delle vacanze. Il peso dell'eredità storico-politica ha reso dunque per lungo tempo difficile ravvisare in quest'edificio i valori di una "cultura industriale".

Per le autorità preposte alla tutela dei beni storico culturali non è stato quindi facile presentare la fabbrica come un esempio di architettura di pregio, da salvaguardare. Solo dalla fine degli anni Novanta, quando lo stabilimento era ormai al termine della sua vita produttiva, l'estetica delle sue architetture iniziò ad attrarre attenzione e consensi. Due convegni, un CD-Rom ed una mostra fotografica, tutti organizzati dall'Associazione culturale La Fabbrica del Tempo, sottolinearono il ruolo dell'opificio nella storia altoatesina, alla fabbrica furono successivamente dedicati scritti accade-



Il vano scale che conduce dal pianoterra al primo piano del "Bolzano1" è caratterizzato da un disegno a linee nette.

HANNO RESTAURATO LA FABBRICA E ADESSO LA USANO PER MOSTRE DI ARTE MODERNA.



mici ed esperti ne scoprirono la potenziale attrattività. L'Architekturzentrum di Vienna, dopo una visita, affermava: "Riteniamo che quanto rimane dello stabilimento di produzione di alluminio rappresenti uno dei principali monumenti industriali dello scorso secolo", e si congratulava con la città di Bolzano per un complesso che "per qualità architettonica sopravanza molte altre testimonianze europee di archeologia industriale".

Furono quindi elaborati progetti per un possibile impiego futuro dello stabilimento, nel frattempo divenuto noto come "Alumix", tra gli altri quello che prevedeva che l'edificio dei trasformatori "Bolzano1" ospitasse Museion, il museo d'arte moderna della città. Il fatto stesso che si fosse aperto tale dibattito sulla riconversione, rqualificava già l'ex fabbrica, tanto che si iniziò a fare espliciti parallelismi con la Tate Modern Gallery di Londra. Per cinque anni la discussione sull'arte moderna ospitata a "Bolzano1" procedette tra alti e bassi, mentre gran parte dello stabilimento non sopravvisse per vederne gli esiti. Nonostante ne fosse stato riconosciuto il pregio architettonico e nel frattempo fosse passato in proprietà alla Provincia Autonoma di Bolzano, e che infine fosse soggetto a tutela storico-artistica in quanto edificio più vecchio di 50 anni, nella primavera del 2004 fu demolita la maggior parte dei monumentali capannoni che ospitavano i forni. Eppure nello stesso anno l'Ufficio beni architettonici e artistici riuscì a porre ufficialmente sotto tutela, come testimonianze straordinarie di archeologia industriale, i superstiti edifici dei trasformatori "Bolzano1" e "Bolzano2", il serbatoio dell'acqua e gli edifici secondari prospicienti via Volta.

Nel 2005 l'Amministrazione provinciale decise di realizzare il museo d'arte moderna in centro città, abbandonando quindi l'ipotesi Alumix. È a questo punto che gli organizzatori della biennale d'arte internazionale Manifesta7 hanno rivolto la loro attenzione verso la centrale di trasformazione del-

l'energia. L'esposizione di arte contemporanea si tiene da luglio a novembre 2008 suddivisa in quattro sedi, di cui due in Alto Adige. Il sito ex Alumix con "Bolzano1" propone un'interessante contrapposizione con la possente opera militare fortificata di Fortezza: due luoghi ricchi di storia e provvisti di una identità architettonica fuori dal comune.

"Bolzano1" è stato accuratamente risanato in previsione di Manifesta7. Le facciate sono state pulite, le finestre e gli infissi riparati, le sale vuote del pianterreno e del primo piano messe in sicurezza. Le tracce di un utilizzo industriale rimaste dall'epoca della produzione sono state conservate; in fondo la "cultura della memoria" è proprio uno dei temi fondamentali di Manifesta7. In questa visione lo stabilimento è il luogo del "residuo", cioè quanto rimane alla fine di un processo.

Per il periodo successivo sono previsti interventi ancora più sostanziali. Nello spazio un tempo occupato dai capannoni dei forni sorgerà un centro di ricerca per le imprese specializzato in energie rinnovabili. Uno degli edifici dei trasformatori e lo spazio antistante verranno impiegati per ospitare mostre e un ristorante nonché come punto d'incontro, mentre l'altro diverrà un centro tecnologico per piccole e medie imprese.

Non è ancora possibile prevedere quanto questa sistemazione futura potrà mantenere il carattere della struttura industriale, in cui un tempo si rispecchiava una fondamentale tappa del recente passato altoatesino. Le espressioni "archeologia industriale" e "cultura industriale" implicherebbero che la nuova destinazione d'uso debba comunque preservare i segni di quell'epoca in cui l'alluminio fu protagonista a Bolzano.



Postfazione

L'Ufficio beni architettonici e artistici della Provincia Autonoma di Bolzano propone all'attenzione del pubblico due costruzioni altoatesine del tutto singolari, dedicando a ciascuna di esse una pubblicazione: il forte di Fortezza e l'edificio ex Alumix di Bolzano. Ambedue ospitano come sede estemporanea contenuti culturali inconsueti: dal 19 luglio al 2 novembre 2008, infatti, tanto nell'uno quanto nell'altro diviene possibile visitare alcune sezioni della biennale europea d'arte contemporanea Manifesta7. Nel 2009 a Fortezza è prevista poi la Mostra Storica interregionale all'insegna dello slogan "Labirinto: libertà", collegata al bicentenario della lotta di liberazione del Tirolo del 1809.

I due edifici, l'uno militare, l'altro industriale, non rivestono più il proprio ruolo originario e sono sottoposti a vincolo di tutela quali significative testimonianze di momenti della storia altoatesina.

Con le due pubblicazioni l'Ufficio beni architettonici e artistici intende rendere così accessibili a grandi e piccoli diverse informazioni sull'affascinante storia delle due costruzioni.

È nostro auspicio che i due volumetti possano contribuire a destare l'interesse su questi edifici storici, al di là degli eventi culturali di grande risonanza che vi vengono ospitati, favorendo così la fruizione di opere architettoniche di stagioni passate.

Dr. Sabina Kasslatte Mur

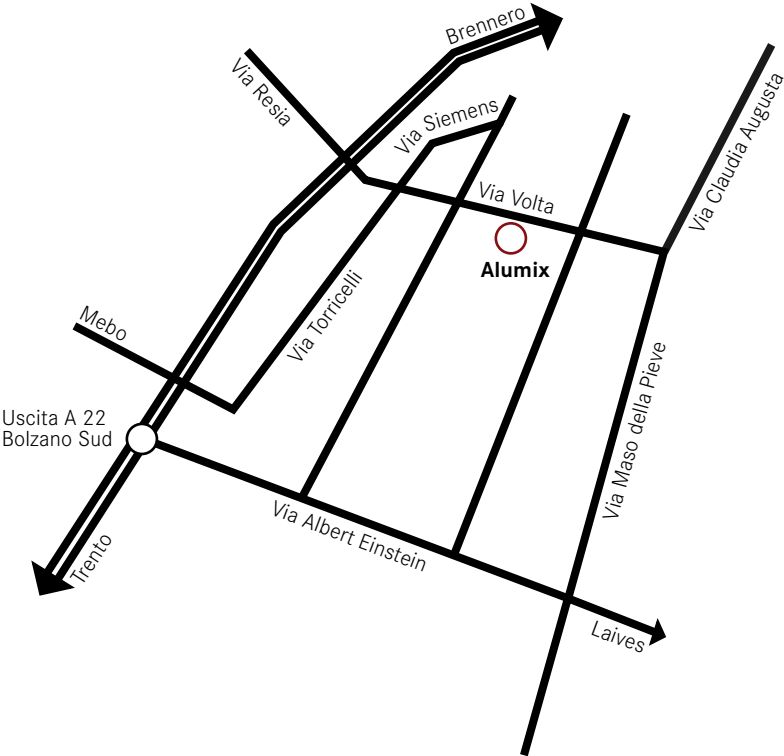
Assessore alla Famiglia, ai Beni culturali
e alla Cultura tedesca

AUTONOME
PROVINZ
BOZEN
SÜDTIROL



PROVINCIA
AUTONOMA
DI BOLZANO
ALTO ADIGE

Assessorato alla Famiglia, ai Beni
culturali e alla Cultura tedesca



La sua costruzione risale agli anni Trenta, in epoca fascista. Era un gigante in ebollizione, che inghiottiva torrenti di energia restituendo tonnellate del metallo dai riflessi argentei. Per decenni la fabbrica di Bolzano ha placato la fame di alluminio dell'industria italiana, poi è stata superata dai tempi. Oggi è un involucro di rara bellezza architettonica: un simbolo della modernità e una testimonianza dello stile razionalista, al contempo una testimonianza di un'epoca inquieta della storia altoatesina.

